

## PRAGMATISMO, FILOSOFIA ANALITICA E IL SOKAL AFFAIR

*Abstract.* Bozza di articolo non pubblicato. Il motivo è che era stato pensato nel contesto della polemica di Agamben e Cacciari sul green pass, ma la mia rivista di fiducia non riusciva a pubblicarlo in tempi sufficientemente brevi. Nel frattempo, tale articolo è stato superato dal mio "Il divario analitico-continentale", pubblicato su l'Indiscreto. Questa bozza fa una panoramica sul fenomeno del pragmatismo italiano (Vailati, Calderoni, Papini, Prezzolini...), sottolinea le somiglianze tra pragmatismo e filosofia analitica, e i contrasti con la filosofia continentale. Si fa il paragone tra la polemica di Cacciari-Agamben e il Sokal Affair.

*Abstract.* Draft of an unpublished article. It is unpublished as it was conceived in the context of the Agamben and Cacciari controversy over the green pass, but the editor could not publish it quickly enough. In the meantime, this article has been superseded by my "Il Divario Analitico-Continentale", published in l'Indiscreto. This draft provides an overview of the phenomenon of Italian pragmatism (Vailati, Calderoni, Papini, Prezzolini...), underlines the similarities between pragmatism and analytical philosophy, and the contrasts with continental philosophy. A comparison is made between the Cacciari-Agamben controversy and the Sokal Affair.

Nel 1905, William James, grande psicologo e filosofo esponente del pragmatismo (nonché fratello dello scrittore Henry) viene in Italia per partecipare ad un congresso. All'epoca, in Italia, erano già presenti diversi filosofi pragmatisti: tra questi vanno ricordati il matematico Giovanni Vailati e il suo erede Mario Calderoni (forse i due filosofi italiani più sottovalutati di tutti i tempi, pressoché sconosciuti al di fuori del pragmatismo pur essendo, per me, superiori agli idealisti ai quali devono lasciare il campo). Probabilmente su invito di James, Calderoni invia alcuni numeri della rivista pragmatista *Leonardo* a C. S. Peirce.

Chi è Peirce? Filosofo americano per eccellenza, chimico di formazione, è stato anche un matematico che ha lavorato quasi tutta la vita come scienziato dando contributi enormi: è sua l'idea della proiezione quinconciale (una tecnica utile alla realizzazione di cartine geografiche più fedeli), ha inventato una logica del primo ordine in modo indipendente da Frege facendo scoperte in merito che erano trent'anni in anticipo sui tempi, ha capito che gli operatori logici erano rappresentabili in circuiti elettrici e che era possibile definire il metro in base al numero di "onde" di luce ad una certa frequenza. Come filosofo, è sia l'inventore della semiotica, sia il fondatore del pragmatismo. Peirce tenta di definire il pragmatismo in sette modi diversi, ma essendo i suoi scritti tanto originali quanto difficili da leggere, ha sempre avuto l'impressione di essere frainteso. La seconda definizione è forse la più chiara: diremo che il pragmatismo è, non una filosofia, ma il metodo di pensiero (il modo di "chiarire le idee") che segue la massima per la quale «l'intero significato intellettuale di un simbolo consiste nella totalità dei modi generali di condotta razionale che seguirebbe dall'accettazione del simbolo in tutte le possibili differenti circostanze e desideri». Ciò che intende dire, in sostanza, è che io non comprendo un concetto se non comprendo come si manifesta nella mia vita, non comprendo la durezza finché non vado a premere un oggetto duro.

Può sembrare, a questo punto, che Peirce sia un positivista, cioè uno per il quale tutta la conoscenza è sperimentale (escluse alcune verità analitiche, come i teoremi matematici). Ma di sicuro non è così. I temi e lo stile della sua filosofia devono molto di più alla filosofia medievale (a quella di Duns Scoto in particolare) che al pensiero scientifico moderno. Non era neanche un naturalista, credeva in un Dio, e uno dei suoi ultimissimi articoli consiste proprio in *Un argomento trascurato per la realtà di Dio* che è anche una scusa per sintetizzare in un sistema tutti i principi del suo pensiero. Per lui la logica era una materia normativa, e l'estetica, come generale scienza del valore, era ancora più basilica. La sua metafisica è essenzialmente un

idealismo oggettivo, cioè lo stesso tipo di filosofia di Hegel, e si dichiarava totalmente anti-nominalista, cioè doveva credere all'esistenza di universali astratti: questo lo pone decisamente lontano da ogni positivismo.

Proprio qui, però, si crea uno scarto tra il pragmatismo di Peirce e quello italiano. Se i pragmatisti "discepoli" di James, quali Papini e Prezzolini, sono troppo lontani dai principi del positivismo, i pragmatisti più vicini a Peirce, come Vailati e Calderoni, rimangono troppo vicini. Pare strano, per esempio, sentir parlare Vailati di una «guerra contro l'abuso di astrazioni», quando lo stesso Peirce, basando la sua filosofia sulle categorie dell'essere e sulla logica, si pone al massimo livello di astrazione. Fabio Minazzi, in *Giovanni Vailati epistemologo e maestro* nota come costui, in modo molto simile ai neopositivisti, muovesse una serie di pesanti critiche nei confronti di Kant che l'hanno poi portato, sempre al modo dei neopositivisti, a rischiare di interpretare i significati come schemi vuoti che non possono spiegare l'oggettività della conoscenza: ma il Peirce maturo non è particolarmente critico verso Kant (lo era verso la sua logica, ma in *Metafisica e realismo* lo pone all'interno della sua stessa "scuola"), e si impegna molto per difendere e ristabilire nel suo pensiero l'oggettività dei fatti e della conoscenza d'essi.

Dopo questa esperienza, terminata con la morte prematura di Vailati e Calderoni (entrambi deceduti prima dei cinquant'anni), il pragmatismo non ha più avuto un ruolo davvero rilevante in Italia. In compenso, Vailati, oltre che pragmatista, è anche definito "proto-analitico" al modo dei filosofi Brentano e Bolzano, e in effetti negli ultimi decenni l'approccio della filosofia analitica è diventato sempre più popolare (pur rimanendo di nicchia) anche in Italia.

I paralleli tra pragmatismo e filosofia analitica sono davvero molti.

- Ho detto che il pragmatismo non è una tesi filosofica, quanto un modo di pensare. Lo stesso vale per la filosofia analitica: non è caratterizzata da alcuna tesi, quanto da un certo metodo o stile.
- Ho detto che il pragmatismo non è un positivismo, tant'è vero che Peirce stesso dice che la sua filosofia "implica la fede nel senso comune e nell'istinto": un'idea, questo, di certo non molto positivista, ma vicina invece alla *scuola scozzese del senso comune* di Thomas Reid. E anche questo vale pure della filosofia analitica: il grande filosofo naturalista Thagard, tra i suoi [undici dogmi](#) della filosofia analitica, pone proprio il rispetto del senso comune (cosa che la distingue dall'approccio thagardiano, effettivamente più positivista), mentre Kripke, il filosofo analitico per eccellenza (in [un articolo](#), il filosofo Justin Weinberg definisce la filosofia analitica «a grand march to Kripke»), afferma non solo che la conformità al senso comune di un'idea può essere un'argomentazione a suo favore, ma addirittura che è una delle più forti immaginabili.
- Peirce scrive di essere convinto che «tutto il pensiero è eseguito in Segni». Il grande logico Dummett, nel suo bellissimo *Origini della filosofia analitica* confronta la filosofia (proto)analitica di Frege con la fenomenologia di Husserl: mentre la fenomenologia, come scuola continentale, tenta uno studio diretto delle menti, cioè tenta di mettere il mondo esterno "tra parentesi" per parlare direttamente di ciò che appare (il fenomeno appunto), la filosofia analitica da Frege in avanti parte dal presupposto che, come non è possibile conoscere la natura senza una mente (altrimenti non c'è nulla che possa fare conoscenza), così non si può conoscere la mente se non tramite un'analisi logico-matematica del linguaggio. A sorpresa, Peirce e il Frege di Dummett stanno dicendo la stessa cosa: non esiste pensiero senza un sistema di elaborazione dei segni come un linguaggio, o almeno non si può conoscere una mente se non tramite un'analisi del linguaggio. E la stessa idea si può trovare poi nell'ermeneutica (che tende a ridurre il fenomeno all'interpretazione di segni) e nello strutturalismo (che pure basa l'indagine sul confronto di concetti e l'analisi di simboli). Dummett spiega l'importanza di questa idea: se la mente è sempre mediata dal linguaggio, posso correggere le mie idee agendo sul linguaggio, ma se la mente è un'astrazione indipendente, invece, come dovrei agire su di essa?
- Non a caso, come avevo accennato brevemente in un [podcast](#) nel quale mi era stato chiesto di commentare il mio primo articolo, i più grandi filosofi analitici, quali Putnam e Quine, sono anche pienamente pragmatici, sono considerati esponenti di entrambe le filosofie.

Se pragmatismo e filosofia analitica erano considerati quasi nemici da Rorty, per la storiografia recente non è proprio così (si veda per esempio *Rorty, pragmatism and analytic philosophy* di Cheryl Misak). Anzi, volendo, ci si potrebbe spingere fino a dire che, alla fine della fiera, la filosofia analitica è un tipo sofisticato di pragmatismo: questa, in fondo, è anche l'idea di Toulmin sulla filosofia del suo maestro Wittgenstein. Ma non è finita, perché c'è un ulteriore parallelo, che è quello che davvero mi interessa qui...

Il 26 luglio scorso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha pubblicato una [notarella](#) di Agamben e Cacciari sul tema del Green Pass. Agamben e Cacciari sono due filosofi che si inseriscono in quel filone della filosofia contemporanea detto "continentale". A tale nota è seguita una [risposta](#) di Giovanni Boniolo, fisico e filosofo vicino invece alla tradizione analitica (e, incidentalmente, anche ex-cestista del Petrarca Basket). Ho avuto modo di leggere, sui miei social, le reazioni all'articolo di altri filosofi italiani di tradizione analitica, che spesso considero ammirevoli. Quello che ho notato, però, è una situazione molto simile a quella già vista con la ricezione del pragmatismo in Italia: ho visto cioè una specie di fraintendimento o esagerazione del ruolo della scienza in tale scuola rispetto alle altre.

Tra gli appassionati di filosofia analitica coi quali ho un qualche tipo di contatto, quasi non ne ho trovato uno che non abbia approfittato degli scivoloni di Agamben e Cacciari per sottolineare come le loro opinioni non potessero essere indipendenti dalla loro filosofia: anzi, questo atteggiamento così diffuso, questo scetticismo verso l'autorità della scienza che finisce per danneggiare la salute pubblica e alimentare teorie del complotto, deve essere causato proprio dall'approccio continentale, mentre gli analitici sono i veri paladini della razionalità scientifica. Questo è un aneddoto, ma credo sia un'esperienza comune: per esempio, nel manuale *Continenti filosofici – La filosofia analitica e le altre tradizioni* i curatori sottolineano più volte che troppo spesso si vede la filosofia analitica come logicista contro una filosofia continentale storicista. E se questo lo si sente spesso dire da chi la filosofia analitica non la pratica, a volte capita di sentirlo anche da chi la pratica.

Non so se questa mia impressione sia vera, cioè che i filosofi analitici in Italia tendano ad avere posizioni "più positiviste" che in America o Inghilterra. È forse una cosa che potrà essere presto controllata: nella speranza di vedere pubblicati a breve i risultati del nuovo sondaggio di Philpapers, basterà controllare se vi sono correlazioni rilevanti, nel gruppo dei filosofi che si identificano come analitici, tra la nazionalità e la risposta data ad alcune domande che possano suggerire un certo "livello di positivismo".

Ciò che voglio chiedermi ora però è questo: se ciò venisse confermato, perché dovrebbe essere così? E perché anche nel caso del pragmatismo gli italiani si erano rivelati più vicini al positivismo rispetto alla variante americana "originale"? Questo mi porta ad un'altra storia... Agamben e Cacciari dicono che il Green Pass ricorda loro di un'altra epoca, un'epoca di guerra e di dittatura. Anche a me questi interventi, questi contrasti, ricordano di un'altra epoca, un'epoca di guerra in effetti, ma non quella a cui pensano loro.

Nel 1994, il biologo Paul Gross e il matematico Norman Levitt pubblicano *Higher superstition*. La tesi del libro è che la "sinistra accademica", volendo difendere una certa ideologia politica con determinati obiettivi (parità dei sessi, abbattimento dei pregiudizi razziali, eccetera), ha commesso l'errore di accettare il cosiddetto *strong programme* come mezzo per realizzare il proprio obiettivo.

Cos'è questo *strong programme*? Il filosofo Kuhn, nel suo celebre *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, analizza la storia della scienza da un punto di vista sociologico, notando come il susseguirsi delle teorie non dipenda solo dalla logica sottostante il metodo scientifico, ma anche da una serie di pressioni sociali. Questo non significa che le teorie scientifiche siano costruzioni, cioè che siano culturalmente relative e incapaci di informarci sulla realtà: come nota Chomsky, la società può avere una sua influenza, la comunità scientifica può inizialmente essere chiusa verso certe teorie per pregiudizio, ma alla lunga la verità emerge, le teorie migliori vengono comunque accettate. Per questo, di norma, lo studio degli influssi sociali sulle teorie scientifiche viene limitato alle teorie dimostrate false: si cerca di spiegare, per esempio, quali pregiudizi hanno portato ad una momentanea accettazione della frenologia o dell'eugenetica come scienza legittima. Altri pensatori, però, scelgono di percorrere l'altra strada: questo è il caso dello *strong programme*, secondo il quale anche le teorie considerate vere devono essere analizzate nello stesso modo.

Questo non sarebbe di per sé problematico se non fosse che porta a vedere le teorie scientifiche attualmente accettate come costruzioni sociali, come accettate a causa di pressioni socio-politiche e non della loro verità. E questo, secondo Gross e Levitt, sarebbe l'atteggiamento di filosofi continentali come Latour, Derrida, Foucault e Baudrillard.

Due anni dopo, nel 1996, la rivista accademica *Social Text* pubblica un numero intitolato *Science Wars* nel quale si sostiene che la posizione di Gross e Levitt, poi confermata dalla New York Academy of Sciences, è motivata da interessi privati e conservatorismo politico: nello specifico, il calo nei finanziamenti alla ricerca nel dopoguerra avrebbe portato gli scienziati a perseguire interessi personali contro le visioni alternative che percepirebbero come una minaccia (per esempio i movimenti per i diritti per gli animali, che riducono la libertà nella conduzione degli esperimenti con cavie).

La risposta data dal matematico Alan Sokal è ormai leggendaria: fingendosi interessato al dibattito, invia a *Social Text* [un articolo](#) assurdo nel quale, mescolando mari di citazioni fuori contesto e volontari fraintendimenti dei concetti fisici, sostiene che la realtà fisica tutta è una costruzione sociale, che la gravità quantistica giustifica il progressivismo politico, che esiste una connessione tra l'*assioma di scelta* dell'insiemistica e il movimento pro-choice, che è necessario sviluppare un tipo di "matematica emancipatoria" contro il canone delle élite accademiche che vogliono zittire le narrative delle minoranze. Sokal, ottenendo la pubblicazione, dimostra che la rivista *Social Text* non prevede un processo di peer-review e manca di rigore intellettuale in quanto pubblica tutto ciò che è politicamente allineato con le idee dei curatori.

Nel 1998 Sokal e Bricmont raccontano questa esperienza nel libro *Imposture intellettuali*, che è anche una divertentissima collezione degli scivoloni più clamorosi mai presi dai filosofi continentali: famoso il caso della filosofa femminista Luce Irigaray secondo la quale l'equazione  $E = mc^2$  sarebbe sessuata in quanto favorisce la velocità della luce su altre altrettanto più utili, mentre l'onnipresente patriarcato fallocentrico avrebbe portato ad approfondire maggiormente la meccanica dei solidi rispetto a quella dei femminili fluidi.

Com'è stato fatto notare, l'esperimento di Sokal dimostra solo che alcune riviste umanistiche non applicano standard ottimali nella selezione delle pubblicazioni: questa è difficilmente una grande scoperta! Ci si può ben aspettare che lo stesso avvenga nelle scienze dure. Infatti, nel 2002, è emerso lo scandalo dei fratelli Bogdanov, due "fisici" (oggi più famosi per i loro volti di plastica ottenuti dopo centinaia di interventi di chirurgia "estetica") che erano riusciti a far pubblicare su riviste note una serie di ricerche le quali però, una volta analizzate, rivelano una comprensione della loro stessa materia a dir poco flebile. Sarebbe però erroneo fare un parallelo con il *Sokal Affair*. In primo luogo, perché la critica ai fratelli Bogdanov proviene dall'interno della loro comunità, e non dall'esterno come nel caso di Sokal. In secondo luogo, perché, mentre la comunità scientifica ha usato il *Bogdanov Affair* per iniziare a riflettere sul perché il processo di peer review a volte fallisca, la comunità dei filosofi continentali non pare aver appreso la lezione. Infatti, tra il 2017 e il 2018, il filosofo Boghossian, il matematico Lindsay, e la scrittrice Pluckrose hanno imitato Sokal riempiendo le riviste continentali dedicate a tematiche di "giustizia sociale" (femminismo, gender, razzismo, fat acceptance...) con false ricerche piene di assurdità, continuando ad ottenere in diversi casi la pubblicazione (e, con una ricerca sulla cultura dello stupro tra i cani, pure la vincita di un premio), un caso noto questa volta come *Grievance Affair*.

Questa serie di "scandali" ha contribuito al far interpretare la dicotomia tra filosofi analitici e continentali come una dicotomia riguardante anzitutto il ruolo della scienza: gli analitici lavorano in continuità con la scienza rispettandola e accettandone i risultati, mentre i continentali rifiutano i risultati presentando le teorie scientifiche come null'altro che una costruzione sociale. Di conseguenza, i continentali avranno un loro canone di fonti letterarie e sociologiche, più che scientifiche, e di filosofi come Hegel, Heidegger, Feyerabend che sono invece rifiutati dagli analitici. Inutile dire come ciò vada ad inserirsi nella più ampia problematica delle due culture notata dal fisico e romanziere C. P. Snow nel libro *The Two Cultures* (da una parte le persone che hanno letto Shakespeare ma non sanno neanche definire massa e accelerazione, dall'altra quelle che conoscono la scienza ma null'altro, due gruppi che è sempre più difficile far comunicare). Com'è anche inutile (perché ovvio) dire come questo atteggiamento critico verso la scienza

finisca per danneggiare sia quelle istanze politiche che i continentali vogliono difendere (istanze che sono in buona parte condivisibili, se difese in altro modo), sia la filosofia nel complesso, soprattutto agli occhi di chi prende la materia in blocco senza distinguere le varie scuole di pensiero (è una cosa che ho notato, per esempio, in una breve ma piacevole e istruttiva discussione sul realismo col fisico Michele Cini, che ringrazio).

Come visto, però, la filosofia analitica non è semplicemente così “positiva”, e la filosofia continentale non è automaticamente anti-positivista. All’interno della filosofia continentale, si trova semplicemente di tutto: esistenzialisti, marxisti, post-strutturalisti, e chi più ne ha più ne metta. E anche all’interno della filosofia analitica si trova di tutto: si va da super-positivisti come il giovane Ayer a decisi anti-positivisti come il filosofo Plantinga (il quale ha proposto invece una “scienza teistica” che accetta il divino come spiegazione possibile quando non si trovano alternative). La filosofia analitica è “quella per la quale la mente può essere conosciuta solo tramite un’analisi logico-matematica del linguaggio” (oppure “quella per la quale il pensiero può avvenire solo tramite segni”, che finisce per essere equivalente), non “quella che rispetta la scienza”.

La mia impressione è che vi sia una pressione di tipo ambientale. Prendo due gruppi, uno che rappresenta uno status quo, e uno motivato dal desiderio di cambiarlo. In alcune circostanze, possono mediare per raggiungere un accordo; se però le loro motivazioni e il desiderio di cambiamento sono forti, è più probabile che vadano via via a polarizzarsi, diventando sempre di più uno l’opposto dell’altro: cioè, ogni gruppo si definirà come la totale negazione dell’altro.

In alcuni paesi, o almeno in alcuni dipartimenti, la filosofia di stile continentale è molto comune, pervasiva, influente: a dimostrazione di ciò si può considerare, per esempio, che Michel Foucault (uno dei pensatori “colpevoli” del libro di Gross e Devitt) risulta avere un h-index di 306 su Google Scholar, risultando il ricercatore più influente tra tutti quelli considerati, mentre il [Mit Pantheon](#), sulla base dell’analisi delle visualizzazioni sulle pagine Wikipedia, lo dichiara il pensatore più influente tra tutti quelli nati dal 1890 ad oggi; per di più, sempre secondo il Mit Pantheon, gli unici filosofi considerabili come analitici nella top 30 dei più influenti sono Popper, Rawls, Carnap e Lakatos, gli altri ventisei sono tutti continentali. A ciò va aggiunto il fatto che la credibilità della scienza è un tema sentito da molti (anche da me) come di estrema importanza: dato che uno *deve* credere ciò che è maggiormente giustificato a credere, e che le proposizioni scientifiche sono così ben giustificate, e che sono per di più prese come simboli di valori quali razionalità e indipendenza, l’ostinarsi a negare il valore della scienza è, per chi è dotato di questa sensibilità, di fatto immorale, qualcosa che deve essere sanzionato con forza (cosa ancor più vera in un’epoca come l’attuale dove, in emergenza sanitaria, la negazione dell’autorità della comunità scientifica può portare a mari di morti).

Questo pone le basi per un contesto che può favorire una polarizzazione filosofica. Da un lato, esiste uno status quo caratterizzato da un atteggiamento scettico nei confronti della scienza: ora è rappresentato da pensatori di stile continentale che sono più numerosi e popolari di tutti gli altri, mentre all’epoca del pragmatismo era rappresentato dagli idealisti hegeliani. Dall’altro, esiste una minoranza di pensatori che invece accetta l’autorità della scienza e a volte la pratica anche: ora gli analitici italiani, in passato i pragmatisti italiani. È naturale l’iniziare a sottolineare sempre di più questa differenza: si viene motivati sia dalla possibilità di legittimarsi appoggiando i propri ideali all’autorità della scienza, sia dall’importanza del ruolo della scienza la cui negazione è, come detto, ai confini dell’immoralità. Così, l’esistenza di una maggioranza scettica nei confronti della scienza causa un doppio danno: il primo danno sta nelle sue stesse idee, e il secondo sta nell’effetto radicalizzante che queste hanno sulle idee delle altre scuole.

Difendere la scienza nel modo più forte possibile è ovviamente un’opera pia da incentivare. Cambiare le proprie idee, non in seguito alla ricerca della verità, ma solo come reazione ad un contesto particolare, come reazione agli errori degli altri, non è invece una buona idea. Come nell’ambito politico, anche in questo caso il trucco per fuggire alla polarizzazione potrebbe essere l’introduzione di ulteriori alternative. Esistono varie filosofie che non sono né analitiche né continentali: la filosofia del processo di Whitehead è un esempio, il neotomismo un altro, per non parlare poi dei possibili approcci che si possono prendere dalla filosofia orientale (saggiamente, alle [finali di filosofia](#) dei Monty Python, l’arbitro super partes era Confucio).

L'approfondimento di queste altre vie al di fuori della dicotomia liberano dal bisogno di opporsi ad un avversario intellettuale, permettendo di sviluppare un pensiero più autentico.